



LA SETTIMA
LETTIONE DI M.
PIETRO ORSILAGO

DA PISA

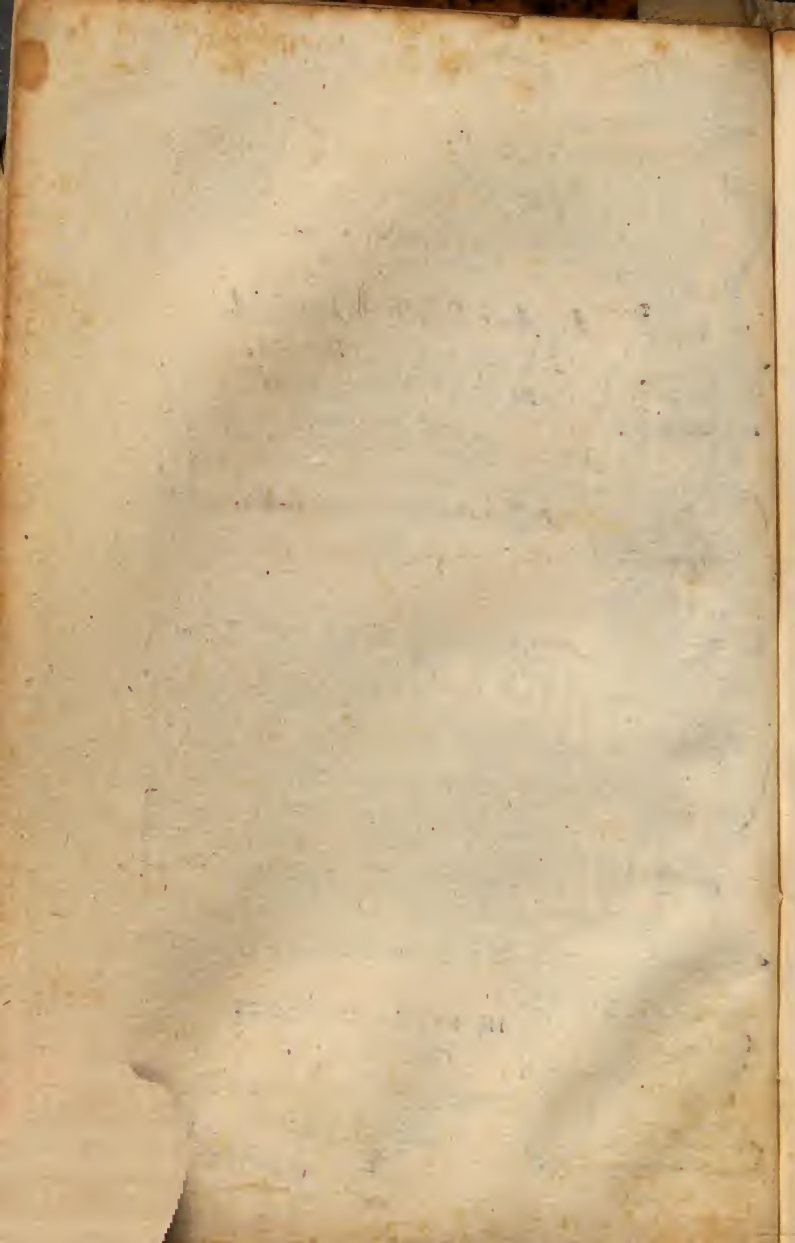
sopra il sonetto del
Petrarca

Passa la nauc mia colma d'oblio.



IN FIRENZE. MDXLIX
Con Privilegio.

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE



*A l'Illustriss. & vero Signore il Signor
COSIMO Medici Duca Di
Fiorenza &c.*

A Pisa.



*CCOUI Eccellentiss.
Signor mio, non quello
Ancoraggio che debita-
mente à tanto Principe
pagar si conuerrebbe,
Ma quello che ui ha potuto dare la Na-
uicella del mio debile ingegno; Combattu-
ta gran tempo in questo mare, non pur da
i uenti, da l'onde, & da gli scogli, ma da i
rapacissimi mostri anchora: Iquali hauen-
dole per forza tolte tutte le sue piu care
merci, lei parimente hauerebbono som-
mersa senon che cosi percossa, e da molte
parti scommessa, finalmente nel uostro
tranquillo, & sicuro porto si ridusse, niu-
nà altra cosa hauendo saluato che l'Ar-
bero, et la Vela. E queste hoggi (quali elle*

*si siano, in ricompensa de la riceuuta salu-
te ui dona, & consagra. Appagateui
adunque magnanimo Signore caro, di que-
sto piccol presente, fino à tanto, che ella la
quale è presta di nauicare à ciascun uen-
to, de i giusti pensier uostri, possa con ope-
re d' Amore, e di fede, procacciariui (come
desidera) premio che sia maggiore. Di
Fiorenza il di VI. d' Aprile.*

M D X L I X.

Il Humil seruo

Pietro Orsilago.



NCHORA che'l pas
saggiero più, e più volte
da le torbide, e tempesto
se onde marine fuor d'o
gni sua speranza à salua
mento si sia ritratto in
porto; nientedimanco veggendo indi à po
chi giorni, i vicini, & gli amici salire in na
ue, anchegli spinto dai prieghi de i suoi
compagni à salirui si dispone. niente pen
sando à quelli estremi pericoli ne i quali
per l'adietro s'era ritrouato, e che di nuo
uo anchora per auuentura ritrouar si po
terebbe, anzi spiegate le vele à i venti, e
molto, e molto ingolfatosi, finalmente per
cotendo la naue in vn riposto scoglio si
ruppe. La onde il misero con le merci ha
uerebbe perduta la cara vita insieme, se l'ò
de che per fino al ciel n'andauano non ha
uessero traportato quasi che dello spirito
priuo à la riuu, lui che sopra d'una tauola
s'era gettato ignudo. Il simigliante haue
rei da temere che non interuenisse à me
Consolo magnifico: che siete il Nocchie
ro saggio, & accorto di questa nostra Aca
demica nauicella. Perciò che hauendo io
già tante volte solcato l'onde di questo pe

ricoloso mare, sopra questo medesimo legno, & sempre hauendo prouati i fieri asalti della nemica mia fortuna, m'harebbe da parer tempo homai senza aspettare altro più miserabil fine, di douer gettar l'ancore in qualche porto, auuenga che troppo mi si rappresentano à la memorial' oscure notti del verno, parmi di veder le nebbie, le pioggie, & le saette, & mi souuiene non dirò di Castore, o di Polluce, che per me non furon mai, ma sì bene di quella scelerata fiamma che Helena s'addomanda. laquale attaccata sì sopra la cimade l'arbero della naue, facea vn strepito à guisa di quelli uccelli che passano di luogo, à luogo. E fù presaga della crudelissima tempesta che seguitar deuea. per che non molto poi uennero le procelle, i gruppi e nodi de i uenti con le burasche insieme. di maniera che hora in questa, & hora in quella parte agitando la mal tessuta naue, finalmente la spinsero fra più di mille scogli, nel qual tempo i marinari poco accorti fecero getto delle più ricche merci, e de i più belli ingegni che per allhora sopra tal naue si ritrouassero, che tutti spinti da i contrarii venti, & da l'onde andaron salui à la riuà. Et in quei

gonfiati mari apparuero, (i mi raccapric-
cio à dirlo) alcuni mostri spauenteuoli &
feroci. E trà gli altri ne vidi vn piccolo in
forma di Lumaca chiamato Remora, ilqua-
le se aduien che s'attacchi à qual si voglia
naue ha tanta la gran forza che malgrado
della tempesta, e de i venti la ritiene, fino
à tãto che l'onde la sommergino. Conobbi
ui il pesce Narco, ilquale se per sorte è pre-
so da l'hamo manda il suo veleno da quel-
lo al filo, e dal filo à la canna, e da questa al
braccio di chi lo pesca, e l'uccide. Eranui i
pesci Cani, & i pesci Lupi che dicontinuo
esercitauano la ferocissima, & crudelissi-
ma natura loro. Apparuero le Sirene, che
col dolce, & simulato canto cercauano
d'addormétar ciascuno per diuorarne: poi
furon vedute le grandi Orche, & le Bale-
ne che con le spalle tentauano di mandar
la naue sottosopra à tal che l'Alcione po-
tesse à suo piacere far' il nido sopra de la ca-
rena & nella Gaggia il Tonno. De i quai
mostri non è dubbio Academici Nobilissi-
mi che saremmo stati tutti misera preda,
se dal lito occidentale della diuinissima
mente del buon Principe nostro non si fos-
se leuato vn fiato che in vn subito ne traf-

se da quei dubbiosi scogli à più sicuro luogo. Hor se da tanti, e tanti pericoli (la Dio merce) era cotante volte uscito, à che di nuouo à rientrarci? Queste tal cose considerando alcune persone debolissime nel vero, per non chiamarle inuidiose, & superbe, mi esortauano sott'ombra d'un finto amore, al douer attendere à quei miei soliti esercitii, & à quei begli studii delle buone lettere, affermando che mi arrecherbbono maggior honore, & vtile, che nõ farebbono queste cosi fatte imprese. Ma se questi tali haueffero saputo che non pur nel mare, ma nel bel mezzo de i petti humani, si ritrouano, i mostri, gli scogli & le burasche; eche l'esercitarsi in questo luogo apporta maggior honore, & utile, assai piu ch'altri non si pēsa, forse forse che mutato parere, & consiglio, m'hauerebbono caldamente inanimito à far quello, da che viltemenza gl'intepidiua. Et maggiormente se haueffero saputo che non si puote arriuare à qual si uoglia glorioso porto senza simili incontri. Se cosi è adunque, che certo è cosi, perche cercherò io di voler fuggire, quello ch'in alcun modo fuggir non si puote? Anzi che disprezzato il mare, gli

scogli, i mostri, i viuenti, & qual si voglia
altro mortal pericolo, intendo d'essere il
primo a salirci, se di salirci sarò degno. Ed i
seguire (tanto ch'io viua) questa bella,
lodeuole, & honorata impresa. Et se ben
l'amor proprio signoreggia (molto più che
io non vorrei) questa mia fragil barca, non
però hauera forza ch'i non procuri sem-
pre, se non con altro, almeno con l'intera
fede, digradire l'Illustrissimo & vero Si-
gnore di questa virtuosa naue, & mio. E
ch'io non cerchi (sempre ch'i possa) di com-
piacere sì come ho fatto a voi, a tutti quel-
li anchora che sono, e che saranno vo-
stri successori Consolo mio Reuerendo.
Et in oltre ch'io non mi sforzi di giouare
a i nauicanti miei compagni, & a questi al-
tri nobilissimi passaggieri, ch'in questa na-
ue si ritrouano, desiderosi tutti di perueni-
re doppo tanti trauagli a quel fine, per cui
fù messa in opera. Dalqual fine deh per
Dio non ui distolghino valorosi Giouani
i disagi, ne le fatiche, perche le cose belle
son tutte aspre, & mal ageuoli da farsi, Ol-
tre che rareuolte accade che la Fortuna
non s'opponga a l'alte, & gloriose impre-
se. Contra la quale, è tempo homai che ui

mostriate valorosi, & inuitti,perche nelle
tempeste si conoscono i buoni & perfetti
marinari. Sequitate,seguitate adunque spi
riti eletti l'honesto, & bel viaggio; Non
abbiate temenza de i Remori lumaconi
che con la lor malitia ritardano fra gli sco
gli la bella impresa vostra. Non vi spauen
tino gl'inuidi & velenosi Narchi, che son
quelle serpentine lingue, che trafiggono
l'Anima,e'l corpo insieme,perche da le uir
tu vostre resteranno confusi & vinti. Con
tra di voi non poteranno l'adulationi de i
pesci Cani,non l'auaritia, de i pesci Lupi.
Non l'Ipocretia delle Sirene; Ne la super
bia degli altri smisurati mostri,se colloche
rete ogni vostra speranza nella dolce aura
soaue del gran cosimo nostro,che con l'a
iuto d'unaltra aura celeste, dirizzerà (mal
grado de i mostri)la uostra squarciata ue
la à securissimo cammino. Al che tanto piu
mi piace di esortarui cō tutto'l core, quan
to ch'io conosco M. Francesco Petrarca,
nuouo Cammillo, & liberatore della lin
gua Latina, gloria della nostra, & fiore per
cui Fiorenza fiorira sempre, Anchegli per
vno amaro pelago fra mostri, & scogli es
ferfi ritrouato assai tempo, si come per la

maggior parte delle fue dolcissime rime
veder si puote. Delle quali hor che siamo
a la uela, ho pensato di dichiarar uene alcu
ne raccolte in un suo leggiadrissimo sonet
to, degno d'essere intagliato in bianchi
marmi, Anzi in oro, Anzi nelle purissime
menti uostre. Et quello si dichiarera a ciò
per le mie parole ui si tolghino se possibil
sia buona somma di quei tedii, e dispiace
ri che nauicando si sopportano. Piacciaui
adunque Generosi spiriti di volermi pre
stare quella benigna, & amoreuole vdiènza
ch'altre volte ad altri, & a me, in questo
medesimo luogo gratamente prestata ha
uete. Che m'ingegnerò di farui intendere
di che fosse carica la naue del Petrarca, so
pra dellaquale tutti ci ritrouiamo colmi
d'oblio. E dimostrarui poi, per qual mar
passasse, in che tempo, fra quai scogli, chi
la patroneggiasse, chi stesse a i remi, Qual
vento rompesse la vela. Chi bagnasse, &
rallentasse le farte. Di che fossero compo
ste. Quai segni se gli nascondessero, & fi
nalmente come morta fra l'onde la ragio
ne, & l'arte, incominciasse il Poeta nostro
a disperarsi del porto. Cose nel uero che
son tutte misteriose, & belle, Anzi che so-

no una tela ordita, & ripiena di quelle fila benedette ch'auanzarono (come dissegli) a quel suo diletto Padre Agostino. Lequali sò certo, ch'a uolerle ben distendere, e disnodare, ricercherebbeno altro tempo che d'una sola lettione, & altro ingegno che non è'l mio. Tutta uolta assicurato da quel buon spirito che ne scorge, procurerò di compensare, col breue tempo, le breuissime parole, Edi facilitarle si ch'ognun di voi le intenda, & ne pigli vno honesto, e diletteuole trattenimento, oltra l'utile che certo non sia piccolo da che nauicando imparare a nauicare, & a conoscere finalmente qual sia quel vento che ne conduce al porto de l'eterna salute, vdate hora il sonetto.

*Passa naue mia colma d'oblio
Per aspro Mare à meza notte il verno
Infra Scilla, e Cariddi, & al gouerno
Siede'l signor, anzi'l nemico mio:
A ciascun remo, un pensier pronto, et rio
Che la tempesta, e'l fin par c'habbi à
scherno
La uela rompe un uēto humido eterno*

Di sospir, di speranze, e di desio.
Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta le già stanche sarte
(che son d'error, con ignorantia a torto.
Celansi, i duo miei dolci usati segni:

Morta fra l'onde è la ragion, e l'arte
Tal ch'incomincio à disperar del porto.

Se ben vi ricorda Gentilissimi spiriti Io
vi ho più, e più volte detto che l'intentione
del Petrarca in queste sue rime sparse,
non era altro, se non di voler mostrare, cō
l'esempio di se stesso, quanta fosse grande
la potetia de l'amor proprio in noi Da che
l'empio togliendoci dal vero bene, che è
Idio, ne fa amare le cose transitorie, & vane,
Da la pace ne pone in guerra, Edal porto
nella crudelissima tempesta. Ond'egli
cio conoscendo, hor della vanità, hor della
guerra, hor della Tempesta, & hor di tutte
tre insieme dottamente ragiona sempre
Amore incolpando. E prima della vanità
truouo che disse.

Questi m'ha fatto men amare idio
Ch'io non deuea, et men curar me stesso
Per una d.nna ho messo
Eguualmente in non cale ogni pensiero.

Della Guerra

Ei mi trasse di pace, e pose in guerra.

Della Tempesta.

*Tranquillo porto hauea mostrato amore,
A la mia lunga, e torbida tempesta.*

Di tutte tre insieme ne parla in uarii luoghi, e trà gli altri nella Canzone della vergine, fine, & Epilogo di tutte le sue rime. Oue della vanità parlando la chiama torta uia, da laquale desidera di peruenire à buono, & honesto fine, con dire.

Et la mia torta uia drizza a buon fine.

Della Guerra.

*Soccorri à la mia guerra
Ben ch'io sia terra,
E tu del Ciel Regina.*

Per andare à la pace.

*Raccomandami al tuo figliuol uerace
Homo & uerace Idio
Ch'accolga'l mio ultimo spirito in pace.*

Della Tempesta.

*Deh uedi in che terribile procella
I mi ritrouo sol senza gouerno
Et hò già da i uicin l'ultime strida.*

Per ire al porto.

*Scorgimi à miglior guado
E prendi in grado, i cangiati desiri.*

Et nel sonetto ancora I, uò piangendo i miei passati tempi, non dis'egli riuol-

gendosi à Dio quelle dolcissime parole .

Si che s'io uissi in Guerra & in Tempesta

Mora in Pace , et in Porto

O begli antiteti che con questi opponendo la Guerra a la Pace , & la Tempestate al Porto. E poi soggiunse della vanità , e disse.

E se la stanza

Fu uana almen sia la partita honesta.

Si che uedete Academici come il Petrarca procede sempre da la vanità à l'honesto , Da la Guerra , à la pace , Et da la Tempesta al porto . Alche non hauendo auuertito , i suoi tanti espositori , di qui è nato che tutti hanno esposte lasciuaamente quasi tutte le sue rime , con poco honor del Poëta , & men frutto di chi l'ascolta . Però io intendo hoggi di dichiarare il Petrarca , col medesimo Petrarca , à ciò ch'i Momi , e detrattori non dichino come son soliti , che noi gli facciam dire quel ch'egli non intese mai . Ma perche nel consolato del Reuerendo Giambollare , & nel Consolato del Gello , sopra diuersi sonetti del Petrarca ui dimostrai à pieno , come da la vanità si peruenisse al uero , & da la guerra à la pace , Mi resta hoggi solamen-

te à dimostrarui come da la Tempesta , al
porto peruenir si possa , & se le mortal for
ze sieno' atte per se stesse à così bella, santa,
e gloriosa impresa . Dice adunque il Petr.

Passa la naue mia.

Metafora ueramente diuinissima et bel
la . Perche così come la naue (laqual si pi
glia per ogni sorte di nauilio tanto di re
mo quanto senza) passa & non si posa . Co
si la uita nostra , cio è questo composto
d'Anima , e di corpo , del continuo passa
senza arrestarsi un punto . Edice la naue
mia , & non nostra , si per più modestia, et
si ancora perche la naue di colui , non era
simile à la sua , di colui parlo, à chi egli in
dirizzò quella diuinissima canzone che
comincia.

*O aspettata in Ciel beata , et bella
Anima che di nostra humanitade
Vestita hai , non come l'altre carica
Perche ti sien men dure homai le strade
A Dio diletta, obediante ancella
Onde al suo regno di qua giù si marca
Ecco nouellamente alla tua barca &c.*

Pone anchora che non fosse simile à la
sua , quella di Laura della quale così scri
uendo

uendo disse.

*Indi per alto Mar uidi una naue
Con le sarte di seta, e d'or la uela
Tutta d'auorio, e d'ebono cinta sta,
El mar tranquillo, e l'aura era soaue
El Ciel qual e se nulla nube'l uela
Ella carica di ricca merce honesta.*

Oue possete comprendere. Gentiliss.
spiriti, quanta sia grande la differentia che
è tra queste due naui, & la sua. Perche la
prima dice che era à Dio diletta, obedien
te ancella, cioè che era carica di fede, & di
huone & sante operationi. Perche senza
fede, (come dice Paulo) essendo impos
sibile di piacere à Dio, & ella essendo à
Dio diletta seguitaua che hauesse la fede.
Daquale nasce l'Amore, & l'obedienza
che consiste nell'osservanza delle diuinis
sime leggi. E però disse che l'era anchora
obediente ancella. E perche la fede, & la
speranza son quelle Ali d'Amore che ne
conduceno al Cielo non per lor forza, ma
per forza di quell'Amor che le spiega co
me altreuolte ui dissi, però soggiunse on
de (cioe con laqual fede) al suo regno di
quà giù si uarca. Il simigliante habbiamo da
credere della naue di Laura, dicendo che l'
la era carica di ricca merce honesta cioè se

dele & santa . Di questa simil merce mostrò parimente che fosse carica la sua, auanti che Amore per inganni , e per forza ne diuenisse signore, contra del quale ualoro samète schermendosi , mostrò di nō prezare le durissime sue percosse così dicēdo.

*Ne mai saggio nocchier guardo da scoglio
Naue di merci pretiose carica
Quant'io sempre la fragile mia barca
Dale percosse del suo duro orgoglio.*

Ma poi che la fù patroneggiata , e retta da l'Arciero crudelissimo & feroce , non hebbe hora tranquilla , Anzi che pioggia di lagrime , & uento d'angosciosi sospiri fecero nel suo mare una horribile tempesta , la onde disse.

*Ma lagrimosa pioggia , et fieri uenti
D'infiniti scspir, hor l'hanno spinta
Ch'è nel mio mar , horribil notte et uerno.*

Per ciò che la sua naue nō era, come le predette carica , non piena di ricca merce honesta no ma colma , e diche ? d'oblio. Nel qual luogo per oblio non intende il Petrarca quella dimenticanza Platonica che fan l'Anime , quando che giunte sotto il Ciel della Luna si dimenticano tutto quello che nelle superne spere (calando) appreso haueano . Della qual dimentican

za (se ben ui ricorda) ui parlai ampiamen-
te nel Consolato del Páciatico sopra quei
uerſi di M. Cino, che coſi dicono.

*El' Alma uoſtra altiera
Di Ciel calando d'una in altra ſpera
Come non ha quel ſuon uiuo à la mente?*

Ne manco intende per oblio, quella
dimenticanza che fa l'Amante. Il quale ui-
uendo, nella coſa amata ſi dimentica di ſe
ſteſſo. Perche queſta eſpoſitione è del tut-
to falſa. Perche ſe il fine dell'Amante, nõ
è altro che unirſi per uirtù d'Amore cõ la
coſa amata, come à ſuo deſiderato fine.
Et il Petrarca dicendo in queſto medeſi-
mo ſonetto che i ſuoi pèſieri hãno à ſcher-
nõ il fine, ſeguirà che nõ l'ami, & conſe-
guentemente che non uiua in lei, e coſi
farebbe contrario à ſe ſteſſo, il che non ha
da dirſi, perche ne ſeguirebbono molti al-
tri inconuenienti, Atteſo che al l'Amante
che uiue nell'Amata nõ gliè aſpro il mare,
ma tràquillo, nõ è fra gli ſcogli, ma al ſi-
curo. Nõ gliè nemico Amore, nõ ſono i
penſier rei e non ſi diſpera del Porto co-
me fa in queſto luogo il Petrarca. Però bi-
ſogna dire che per oblio, nõ intenda quel-
la dimenticanza che fa l'Amante uiuendo

nell'Amata se così è adunque. Di qual dimen-
ticanza diremo noi che parli il Petrarca in
questo luogo? Certo non d'altra Acade-
mi ci cari se non di quella degli infiniti bene-
ficii riceuuti in dono per mezzo del pieto-
sissimo figliuol d'Idio. De i quali chi si
scorda uiue in continua amaritudine, &
dolore. E però soggiunge che la sua nauè
passa

Per aspro mare.

Per mare intendèdo questo mòdo, Re-
gno del sensitiuo amore. Ilquale è ueramè-
te aspro, & amaro, perche tutte le sue cose
che ci si amano, s'amano cò troppo dolore.
Perciò che con dolor s'acquistano, si con-
seruano, & si lassano al fine, e aspro an-
cora perche l'ondi degli esilii, delle perse-
cutioni, & de l'altre auuersità ci sono grã-
di & spesse. Ma à quelli ueramente sem-
bra asprissimo che nauicando per l'oscure
tenebre della notte sempre stanno in dub-
bio, anzi che si disperano di poter ritro-
uare il uero porto. Doue per il contrario
quelli che con il lume della fede caminano
in quel lume assicurati, pigliano ogni tè-
pesta, & ogni asprezza di questo mare à

giuoco. Ma il Petrarca tutto humiliato disse che la sua naue passa per aspro mare colma d'oblio. E che per tal mare nauica

A mezza notte.

Cioè per mezzo delle scienze, e delle humane openioni, lequali son chiamate notte, per che in quelle non si ritroua uerità, ne certezza alcuna. Edisse à mezza notte, perche qualunque fa l'Amor proprio signor della sua barca, non è dubbio che nauica à mezza notte, cioè nelle tenebre maggiori dell'infedeltà, lequali anchor che d'ogni tempo siano pericolose, non dimeno il verno apportano seco maggior pericolo & spauento; e pero il P. soggiunge che per queste notti nauicaua.

Il verno.

Con laqual parola denota la vecchiaia altre volte da gli effetti del verno così da lui descrittta.

Gia sopra l'alpi neua d'ogn'intorno.

Volendo inferire che era cosa troppo biasimeuole & degna di riso il uedere un huomo in quella età quando più i sensi mancano uoler seguitare il sensitiuo Amore & uiuere con una cieca openione fine à la

morte, O uero disse il uerno per far pale-
se la grandezza delle sue tenebre, & tem-
peste, perche cosi come nel uerno le tempe-
ste sono spesse, & pericolose, & le not-
ti son maggiori; Così egli uol mostrare
che la tēpesta de i suoi tenebrofi affetti pri-
ui del chiaro & uiuo lume della fede, fos-
se molto pericolosa à la sua uecchia barca
& maggiormente ritrouandosi frà gli sco-
gli onde soggiunge.

Infra Scilla, & Caribdi.

Prouerbio tratto da Homero, ilqual
scrive, che nauicando, Vlisse per il mar di
Sicilia e temendo di nō percuotere in Ca-
ribdi, uenne à battere in Scilla oue perdet-
te sei de i suoi cariss. compagni. Ilqual pro-
uerbio usiamo tutt'hora, che ci trouiamo
fra due grandissimi pericoli, stiamo ambi-
gui & sospesi à chi di loro ci debbiamo da-
re in preda scorgendoui la morte. Ma qui
il Petrarca per Scilla & Caribdi intende il
danno & la uergogna ond'ei gia disse

il danno è graue, e la uergogna è ria.

Perche qualunque entra nell'amarissi-
mo mare d'Amore, & diuen suo seruo et
suggetto di necessità rompe fra questi, e
mill'altri mortali scogli, ne i quali lo spin

ge, e traporta l'Aura del fero desio, come
bè nella festina della naue trouo che disse

*L'aura soaue à cui gouerno et uela
Commisssi entrando a l'amorosa uita
E sperando arriuare a miglior porto
Poi mi condusse in più di mille scogli.*

Iquali scogli non sono altro che gl'infiniti danni, & pericoli, che in questo mare s'incontrano e come Scilla, & Caribdi scogli del mar di Sicilia trasfigurati in crudelissimi mostri, inghiottiscono le nauì con uoci horribili; Così i difetti che si ritrouano nel mar de l'amore proprio (de i quali non si puote ritrouar cosa che più mostruosa sia) diuorano tutti gli huomini, & questi sono i Remori, i Narchi, i Cani, Lupi, Sirene & Orche che à i nauicanti fan gran danno se gia con l'impeciate orecchie non seguitano senza temenza il bel uiaggio loro. Di questi mostri u'hauerei da dir molte cose se le molte altre che hanno da dirsi intorno a questo sonetto, non mi troncaessero le parole, ma altre uolte suppliremo. Seguita poi l'amoroso Poeta la sua cominciata metafora della naue cò laquale ci fa uedere insieme col suo, l'angoscioso, & infelice stato nostro. Et

così esaggerando, & amplificando le sue parole ci pō dauanti à gliocchi l'accrescimento de i pericoli. Perche se il nauicare per aspro mare è cosa pericolosa, di maggior pericolo è nauicare a mezza notte. D'assai più grāde il verno. Et quel che questo auanza fra gli scogli. Ma l'hauer per nemico il Padron della naue ahime che questo auanza tutti gl'altri pericoli; e però il Petrarca con assai bell'arte soggiunge.

Et al gouerno

Siede il signor, anzi'l nemico mio.

Scrive Sempronio Tantalì autore antico che Delio Catarrino fu il primiero che edificasse il Tempio à Giove fulminatore sopra dell'acque statarie tre miglia lontane da la Città di Pisa. La cui statua dice che tenea nella destra tre faette, l'una d'oro, l'altra d'argento, & la terza di ferro. Sotto le quali scrive che gli Auguri Toscani, e sopra tutto quelli che erano interpreti degli Dei misteriosamente uelauano il bel gouerno ch'i lor Rè, & signori tener deueano. Ma perche non dichiara quali fossero i detti misterii, & dechiarandogli Seneca nel secondo suo libro delle Questioni

naturali, non farà fuor di proposito che
sopra questo luogo del Poeta nostro, ui e-
spōga questo antichissimo, & leggiadris-
simo concetto, ascoltatelo di gratia. Scri-
ue il predetto Seneca, che gl'antichi To-
scani uoleuano che la primiera faetta trat-
ta da Gioue con il proprio consiglio sem-
pre fosse gioueuole, e buona. La seconda
pur tratta da lui, ma con il consiglio di do-
dici Dei apportasse salute, ma con qual-
che piccolā ammonitione: & castigo, La
terza tratta parimente dal medesimo Gio-
ue, ma col consiglio maggiore & minore
degli Dei rouinasse del tutto la parte oue
che era indirizzata. Il che detto soggiun-
ge Seneca che quelli antichi padri Tosca-
ni non erano si sciocchi che si credessero
che Gioue tirasse le faette. Anzi che con
quella figura intendeuono di ammonire i
Signori, & Principi loro che douessero
sempre con la uolonta e faetta del proprio
cōsiglio essere gioueuoli a ciascuno. E che
se pur haueano da castigare o distruggere
che cio facessero con clemēza, & con debi-
to & maturo consiglio. Perche esso Gioue
senza somma prouidēza nō gettaua (sic-
come hauete inteso) le due ultime faette. Et

gli ammoniuano ancora che nõ douessero punire tutti i peccati de gl'huomini nel medesimo modo. Ma che douessero distinguere, i falli, i tempi, gli habiti & le persone, cõ intention di giouar sempre. Questa figura & questo così bel concetto uenuto à gli orecchi del maestro di color che fanno Aristotele, scriuendo ad Alessandro gli disse queste dolcissime parole. O Alessandro non per altra cagione la Fortuna t'ha posto in mano il freno de l'Imperio del mondo, se non perche tù faci bene à tutti gli huomini. Et Xenofonte anche gli mosso da questa fama, disse ch'il buono, & uero Principe non era in parte alcuna differente dal pietoso, & legittimo padre, che ammonendo o castigando i suoi figliuoli procede sempre con Amore, clementia, e Consiglio. Di questa figura ricordandosi finalmente i Romani, ordinarono che i Cesari loro, si cingessero le tempie (per rimembranza maggiore, delle Toscanæ saette) di tre corone, cioe d'oro, d'argento, & di ferro. Per questa strada ueggio che hoggi camina anchora, con i suoi cari figli, il diuin cosmo nostro, restaurando d'ogni intorno il

bel paese Tosco, solleuando gli afflitti & con l'inuitte sue saette domando quei mostri, che l'altrui quiete perturbando, uanno. Ma le saette de l'amor proprio nuocendo tutte, pazzamente & d'ogni tempo uiene ad essere non signore, ma il maggior nemico che habbia la natura humana, e Dio. Perche da lui nascono, tutte le rapine, gl'incendii, le stragi, le morti, & gli altri ingiusti mali che nel mondo ritrouari possono. E però il Petrarca hauendo detto & al gouerno siede il signore. E accorgendosi poi che l'officio del uero signore era di giouar sempre con la propria saetta ad ogni suo fedel soggetto, & che questi per il contrario contra i più soggetti era piu feroce correggendo se stesso soggiunse. Anzi'l nemico mio. Quasi che dir uolesse, questi che è fatto signore, e Dio da gente uana, nō è signore della mia naue no, ma nemico & se costui ch'è mio nemico regge, & gouerna la mia naue, qual sperāza poss'io hauere di mia salute? l'Amor proprio adunque ch'è mio & universal nemico non mi puote condurre al porto, e così il Petrarca che ben conosceua l'empia natura di questo amore con ar-

te lo chiama nemico, per ciò che sempre
nuoce, Altreuolte lo chiamò Tiranno, tal
hor cieco, spesso empio, traditore, lusinghier
crudele, e con altri nomi, nati tut-
ti da i crudelissimi effetti suoi. Ilquale es-
sendo pronto, & rio conuien ch'i suoi mi-
nistri e i suoi serui, & schiaui siano parimē-
te pronti & rei, per ciò che rare uolte si
uede ch'il seruo nō sia della natura del suo
signore. Onde il Poeta soggiunge edice.

*A ciascun remo un pensier pronto, e rio
Che la tempesta, e'l fin par c'habi à
scherno.*

Per i remi in questo luogo s'intendono
gli affetti; perche così come per i piedi ca-
mina il corpo, così per gli affetti camina l'a-
nimo anchora, & per i remi la naue. Edi-
ce che ad ogni remo cioè ad ogni affetto,
è un pensier pronto & rio che gli muoue,
e se questi pensieri hanno à scherno la tē-
pesta, e'l fine, dalquale si come quelli che
erano pronti, & rei con il lor signore, s'e-
rono ribellati; come sia possibil mai (uuol-
le inferire il Poeta) che la mia naue arriui
à quel fine, & à quel porto che piu desiar

douerrebbe, se i pensieri che la muouono
gli hanno à scherno? e così con mirabil ar-
te dimostra quanto siano corrotti gl'hu-
man pensieri, i quali non dice semplicemē-
te che habbino à scherno il fine. Perche
tutte le cose naturalmente lo desiderano.
Ma dice che par che l'habbino à scherno.
Atteso che i pensieri de i ueri Amanti che
sempre nella cosa amata caminano, piglia-
no in piacere, e' sollazzo ogni affanno, do-
lore, & tormento che per la cosa amata
sopportano, come loro desiderato fine, e
di questi così fatti pensieri parlò il Petrar-
ca quando che disse.

*A ciascun passo nasce un pensier nuouo
Della mia donna, che souente in ginoco
Gir'al tormento ch'io porto per lei
Et à pena vorrei
Cangiar questo mio uiuer dolce amaro.*

Ma in questo luogo dice che hāno à scher-
no la tempesta, per che l'Amor sensitiuo
non uede l'amato fine, non lo conosce, ne
cō arte, ne con ragione ne cō altra mortal
forza ritrouar non lo puote, Ond' i pensie-
ri turbati hanno à scherno la tempesta,
senza laquale non si puote arriuare al cre-
duto fine. Eciò nasce per ch' il fine essendo

considerato da tutti gli huomini come un certo che d'ultimo e non considerando quello che altrui crede che sia buono, fece che tutti giudicarno quello essere buon fine ch'era gioueuole, & reo quel che nuoceua. E credendosi molti che al corpo, & à l'anima giouar si potesse, & i giudicii loro essendo diuersi diuersamēte s'immaginarono ch' in questo aspro mare tãti fossero i porti, quãti erono i fini che preposti s'haueano. E cosi nacquero le sette dei Filosofi da noi altre uolte raccõtate, onde al presente per breuità si lassano e solamente parleremo di alcune che piu s'accõfano al proposito nostro. Si come fu quella di Platone, & di M. Tullio con esso lui. Iquali tennero che se l'Anime nostre operauano bene in questa uita, che doppo morte se ne uolerebbono al Cielo, come à loro ultimo fine. E se per il contrario operassero male che starebbono intorno dei sepolchri errando. Aristotele anchegli posto il fine ne i beni dell'animo, che sono le virtù morali, & le scientie specolatiue, Per compiacere al vulgo, u'aggiunse i beni del corpo, e quelli della fortuna anchora, parendogli che da questi dependesse

l'honore, la potentia, il fausto, & la gloria in questa misera vita, niète à l'altra pensando. Gli Stoici dissero che tutte le cose erano fatte per l'huomo, & l'huomo per Dio, cioè accio che per l'huomo fosse palesato l'idio. La notitia delquale parèdo loro troppo oscura, per essere egli infinito, & sproportionato al tutto à gl'intelletti humani posero ch'il fin dell'huomo fosse di obedire à la ragione. E così tutti questi che raccontati habbiamo, cō l'offeruanza esterna delle leggi naturali, & ciuili, si credero di poterli giustificare. E se ben la natura non era in potentia loro, voleuano nientedimāco che l'huomo per natura nascendo reo, che con la dottrina, con l'uso, & con la buona creanza hauesse forza di farsi giusto, & buono. E quelli che nasceuano buoni, teneuano che veramente si potessero chiamare auuenturati, & felici. Ma tutti nauicauano a mezza notte, perche le naui loro passauano colme d'ignoranza & d'oblio, E passauano per aspro mare e fra gli scogli nel piu crudo verno, come passiamo anchora noi. La onde con M. Tullio quando che scrisse a Curione possiam dir tutti. Noi siamo nella medesi-

ma nauē. O uero con Anacarside che tanto siamo vicini a la morte, quant'è la grossezza di quella. Per ciò che tutti habbiamo posto in oblio il vero fine, ilquale non conobbero quegli antichi filosofi, ne la cagione delle perigliose tempeste, per che nõ conobbero quel vento che rompeua la vela. Ma il Petrarca conobbe il vero fine, & la tempesta gli fu dolce per vnirsi cõ quello, se ben dice che pareua ch' i suoi pensieri l'haueffero a scherno. E conobbe ancora qual fosse il vento che rōpessè la vela si come appresso intenderete. onde soggiunge.

*La uela rompe un uento humido eterno
Di sospir, di speranze, e di desio.*

In tutti i luoghi Nobilissimi Accademici doue il Poeta nostro parla della vela sempre per quella intende la volonta. Per il vento poi humido, eterno che la rompe non intēde l'Ostro, o lo Scilocco che è caldo & humido. La cui natura come dice Hippocrate è di generare molte putrefactioni, ne i corpi nostri. E di riempirgli di molte superfluita. ne manco intende i venti de gli odii, & delli sdegni come quando che disse.

Piaciani di por giù gl'odii, & li sdegni

Venti

Venti contrarii à la uida serena

Perche questi venti non sono eterni, ma nascon bene da vnaltro vento eterno, e che e d'ogn'altro vento peggiore. Ilqual dice che è humido, perche da le fasce, anzi da l'origin nostra, onde originale è detto, c'accompagna. E però disse il Poeta.

Questi dal di ch'io m'addormina in fasce

Venuto e di di in di crescendo meco

E temo ch'un sepolcro ambo due chiuda

E in altro luogo (da che con il Petrarca habbiamo tolto ad esponere il Petrarca) trouo che dice.

Meco si sta chi di, e notte m'affanna

Altre volte lo chiamò fallo, torto, Cagion di doglioso fine, et in altri diuersi modi, che sarà cosa lunga & molesta a volerui addurre tutti i luoghi oue di ciò ragiona, perche son noti a tutti quelli che nelle rime del Petrarca si sono mediocremente esercitati. Diciamo adunque che questo vento del fallo originale, secodo il Petrarca, è quel vento che rompe la vela cioè la volonta. laquale fatta serua de l'Amor proprio, s'empie di sospiri angosciosi, di speranze vane, & di desio folle, & ceco, e tutti questi affetti nascono in lei da quel vento

humido eterno che la guasta & corrompe
& così corrotta dal suo Signore corrompe
l'armonia di tutto l'uniuerso, e diuien
serua onde il Petrarca dolendosi d'Amo-
re trouo che scrisse,

*Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel chi accuso
ch'amaro uiuer m'ha uolto in dolce uso.*

Et altroue si duole che Amore lo tra-
portaua oue men volea, così dicendo.

*Lasso Amor mi trapta ou'io non uoglio
E ben conosco che'l douer si uarca*

Per i quai luoghi dimostra apertamen-
te che l'amor proprio lo priuaua di libertà
e tutto nasceua, perche la ragione era supe-
rata & uinta da la corrotta voglia, onde
con Laura di ciò dolendosi dicea.

*Io non posso negar donna et nol nego
che la ragion ch'ogni buon'alma affrena
Non sia dal uoler uinta, ond'è mi mena
Talhor in parte ond'io per forza il sego.*

E dicendo per forza ci mostra quanto
sia corrotta l'Armonia delle potentie della
immortale Anima nostra, perche doue la
vela de la volonta douerebbe essere sug-
getta a l'arbore de la ragione come a for-
za maggiore, ella tutta disordinata si vuol
far signora, & sottomettere quella, che be

ciò dimostrò il Petrarca quando che disse.

*Poi quasi maggior forza, indi la suolua
Conuien ch'altra via segua, & mal suo grado
A la sua lunga et mia morte consenta.*

Quasi che la volontà gli facesse far quello, che far non hauerebbe voluto la onde ci disse.

Eueggio il meglio, et al peggior m'appiglio.

Ma perche queste & altre simili sentenzie del Poeta nostro son tutte false, & pericolose quando non siano intese nel modo che debitamente intendere si douerebbono. Atteso che con quelle par che uoglio torre altrui l'arbitrio, & il camin di libertade. Però ho pensato di spenderci quattro parole per dichiararle, à ciò chi legge il Petrarca a suo danno non l'intenda. Hauete adunque da sapere Nobilissimi vditor miei che il Poeta non intendea quado che disse che per forza facea il male che più hauea in odio, cioè che di necessità, & per forza lo commettesse, di maniera ch'in alcun modo non lo potesse raffrenare. Ma intendea in se stesso essere vna gran debolezza, & fragilità, che repugnaua al giudicio della ragione; laquale inuitado gl'huomini à la virtu debitamente, tutte le parti inferiori doueano renderle obediencia. Lo

onde Fabio Quintiliano si marauigliaua
piu di vedere che gl'huomini fossero gat-
tiui, che se fossero buoni; sapendo che
la virtù era secondo la natura, & non il vi-
tio, & veggendo poi che molti più erano
quelli che s'appigliauano al vitio, che a la
virtù restaua stupefatto & non sapeua ren-
derne la cagione. Et il Petrarca che la sa-
pea, dice che per forza facea il male che
più hauea in odio. cioè che era reprobato
dal giudicio della ragione. ó uero per for-
za, cioè che facea quello che non hauereb-
be fatto se la natura degli huomini fosse
stata incorrotta. ó per forza, cioè che fatto
habito nell'Amor delle cose mortali fosse
malageuole di poi a uscire degli scogli del
sensitiuo Amore. del che troppo fece fede
il Petrarca quando che disse.

*Si esca uiuo de i dubbiosi scogli
Et arrui il mio esilio ad un bel fine
Chi farei uago di uoltar la uela
E l'ancore gettare in qualche porto.
Se non chi ardo come acceso legno
Si m'è duro il lassar l'usata uita.*

E così mostra che l'uso, che si conuerte
in natura sia cosa molto malageuole a las-
sarlo, ma nó sia impossibile. Perche non è
dubbio che la volontà nostra è libera in un

certo modo, & può obedire a la ragione, & comandare a i sensi; eleggere questa arte & lassiar quella, & in somma può esteriormente obseruare tutte le leggi, & dico esteriormente, perche le leggi mosaiche ricerca no una interna, & esterna obediencia: & le naturali & le Ciuili l'esterna solamente. La onde se la volonta non fosse libera, a che bisognerebbono tãti statuti & tãte leggi? uani sarebbono i cõsigli, ingiuste le pene, & ne seguirebbono infiniti altri inconuenienti. E nientedimanco con tutto che la sia libera, veggiamo che rotta dal vento humido eterno non offerua, ne le Mosaitiche leggi ne le Ciuili, senza l'aiuto d'un altro vento contrario a quel di prima. E questo vento non conobbero quei filosofi che disopra raccontammo. I quali teneuono che le vitiose operationi solamente fossero difetti. E se ben sapeuono che nell'huomo, era vn non sò che di debolezza al virtuosamente operare non però ne sapeuono rendere la cagione. Ma la dottrina Cristiana per tor via queste tenebre fece intèdere al módo, che la natura così de gl'huomini era uitiosa et corrotta per il proprio, come per l'altrui fallo. E che se la fosse sana si riuolgerebbe a la virtu, cõ una perfetta obe

dienza, e concordia di tutte le sue parti.
Doue essendo corrotta si ribellano tutte,
e diuengono fieri mostri. Ma non cono-
scendo i filosofi tal corruttione dissero che
tal difetto, non era male, o che era di pic-
cola importāza & s'ingannauano. Perche
non è piccol fallo a dubitare se Idio tien
cura di noi, se si fa la sua volonta, se esau-
disce, se ciba. e dubitando di non gli piace-
re, cercare diuersi modi, & vie (molte uol-
te fuor della sua legge) come piacer se gli
possa amar se stessi, gloriarsi del proprio
senno. Et in somma non hauer temenza al-
cuna di lui come faceano, & fanno hoggi
anchota tutti i seguaci loro. Anzi che quel
vento, e difetto originale ci conuien dire
che fosse grandissimo; Poscia ch'Idio per
tal difetto non volle essere placato con al-
tra vittima eccetto che con quella del l'uni-
co & amato suo figliuolo. Ilquale spinto
dal gran vento d'Amore in questo mare
di miseria per adempire il gran volere. ci
fece una infallibil promessa cioè, Che
qualunque credeua ueramente che egli
col sacrificio della sua morte fosse statto lo
scancellamento d'ogni nostro difeto &
che (sua merce) fossino ritornati in gra-
tia con Dio tutti purificati & mondi, non

perche cosi fossino ; perche le stelle non
son monde nel cospetto di quello, ma per
che cosi da Dio saremmo reputati. Che
questi tali cosi credendo , indubitamen
te uerrebbono al porto della uera salute.
A laqual promessa consentendo con fede
la rotta uela de la uoluntà nostra , si risana
& fa libera, non teme il cuore la tempe
sta de i mostruosi affetti , ma stá pacifico,
e tranquillo, empiesi di gioia che è una ri
forma d'una nuoua uita . Doppo questi
muouimenti nasce la uiua speranza , e l'ui
uo Amore in noi contrario a l'Amor pro
prio. Il quale cosi come c'hauea separati
da Dio, cosi questo nuouo Amore c'unisce
seco, e come l'amor proprio uolea che con
le nostre forze ci potessimo far giusti &
buoni & che riponesimo ogni speranza
in quelle , cosi per il contrario il diuino
Amore uol che ci diffidiamo di noi stes
si, & che solamente speriamo in lui, per
che egli solo è quel uento , quell'aura soa
ue , che può condurre la nauicella nostra
al desiato fine . Delquale la mente huma
na tutta tenebrosa non puote hauer noti
tia alcuna se non è illustrata dal medesimo
fine, oue la conduce questo uento d'Amo

re; ilquale c'insegna à pregare Idio & a
sottomettere il nostro uolere a l'infallibile
uoler di quello; dalquale ammonito paulo
uolendo andare à Roma non scrisse à i
Romani, io uerrò à uoi, ma disse io uerrò
à uoi se Idio uorrà; perche il uolere andar
ui era in suo potere; ma il condurui si no,
per gl'infiniti impedimenti che in quel ca
mino ritrouar si poteuono. Così il Petrar.
non intese quādō che disse che la sua uela
era porta; cioè che non fosse libera, ma
che per l'humana fragilità, & debolezza,
per la corrōtta natura, & per l'habito fat
to nell'amore delle cose mortali, non po
tea per se stessa giungere al porto, oppo
nendosi à la sua uela, i uenti, i mostri gli
scogli, & la tempesta. Ma non si diffida
ua già di non ui potere arriuarē con l'aiu
to dell'Aura celeste d'Amore, se ben più
che non hauerrebbe uoluto hauea amate
le mortal cose, & fatto habito nell'amor di
quelle, dal quale l'huomo per se stesso (co
me s'è detto) malamente sbrigar si puote,
senza il celeste aiuto. E però esortaua i
Giouani à ritrar tosto il piede da l'amoro
so uisco, & non far habito in quello. così
dicendo: non ostante uolendo al uero, non

*On dio consiglio uoi che siete in uia
Volgete i passi e uoi ch' Amore auuampa
Non indugiate su l'estremo ardore
Che per ch' io uiua, di mill'un non scampa*

Hauete inteso per fin qui Nobiliss. Academici molte cose della rotta nostra uela. Cō laquale essendosi diffidato il Pertrar. di poter giungere al porto. Al presente uuol dimostrare che con le sarte anchora condur non ui si potea e dice.

*Pioggia di lagrimar, nebbia di sdegni
Bagna, e rallenta legià stanche sarte
Che son d'error con ignoranza attorto.*

Così come il Poeta per la uela intese di sopra la uolunta. Così in questo luogo con molta leggiadria per le sarte intende i discorsi humani. E così come da l'arbore, e da la uela pendono, i caui, & le funi; Così da la ragione e da la uolunta uengono tutti i discorsi nostri. E come le sarte bagnate si ritirano, e per la nebbia che è quasi una nube sterile si rallentano; così qui pone che la pioggia di lagrime bagna, cioè bagnando ritiri, ponendo la causa per l'effetto, le dette sarte. Dellaqual lagrimosa pioggia parlò quando che disse.

*Ma lagrimosa pioggia e fieri uenti
D'infiniti sospir, hor l'hanno spinta
Ch'è nel mio mar horribil notte è uerno.*

Volendo mostrare che i discorsi humani cercâdo di ritrouare quel fine che per natura ritrouar non si puote, ingânati finalmente altro non ritrouano che fatiche, & sdegni. Euolendo di ciò assegnare la cagione che ben la sapeua il Poeta soggiunge che queste nostre farte, questi nostri discorsi son cōposti d'errore attorto, cioè attorcigliato & auuolto con ignoranza. Ne cio bastando. dice anchora che le sono stanche cioè logore e cōsumate in tale errore, & ignorâza. Volêdo inferire se i nostri discorsi son cosi composti come poteranno mai dirizzar la rotta uela a quel porto che non fanno, essendo frali, e pieni d'ignoranza, & d'errore? A questo perche alcuno haurebbe possuto dire che i segni della tramontana condur ue gli potrebbero. Perciò il Poeta con artificio risponde a questa tacita obiettion e dice.

Celansi i duo miei dolci usati segni.

Alludendo in parte a l'orsa maggiore, & minore, & in parte a gliocchi di Laura de i quali altre uolte già disse.

*Come à forza di uenti
Stanco Nocchier di notte alza la testa
A duo segni c'ha sempre il nostro polo.
Così nella tempesta
Ch'ì sostengo d'Amor gli occhi lucenti
Sono il mio segno e'l mio conforto solo.*

Ma in questo luogo il Petrar. per i due segni intende la scientia, & la prudentia humana, segni del lume naturale, con i quali quei Filosofi detti di sopra si credettero, guidati da l'Amor proprio, di poter trouare il porto. Ma il Petrarca dice che questi due segni se gli celano, cioè che non sono atti a condurlo à quel fine, & à quel porto che tanto si desidera. Egli chiama dolci, perche niente è piu dolce che la scientia, & uirtu, egli chiama usati, perche la uirtu consiste nell'uso del bene operare. Con mirabile artificio adunque oppone il Poeta la scientia, & la prudentia, segni, & lumi naturali, à l'ignoranza, & à l'errore delle sarte. Edetto che se gli nascondeuono, di maniera che non sapea ritrouare il porto. Vuol finalmente dimostrare che null'altra forza humana à ciò fare non era basteuole, la onde dice
Morta fra l'onde è la ragione, e l'arte.

Quasi che dir uoleſſe ſe queſte due
maggior potètie che habbia l'huomo, an-
zi che e huomo per queſte ſon morte, ſe-
guirà che la ſcientia, la prudentia, & tut-
ti gl'altri diſcorſi humani faranno morti
anchora, & coſi l'huomo reſtera, un em-
pio Ciclope, un moſtro di Scilla & di Ca-
ribdi, o uero un compoſto di tutti quei
moſtri, raccontati nella noſtra prefatione
colmo d'ignoranza, & d'errore. E combat-
tendo con i uenti de gli affetti contrarii
uiuera nella uanità, nella guerra, & nella
tempeſta. Et con la ſua naue non ſapera
trouar giamai, il uero, la pace, ne il porto.
Ma tutto colmo di confuſione, e dubbio,
non ſapera che farſi, e in queſto ſimile ſta-
to moſtro di ritrouarſi il Petrar. quando
che diſſe:

*Fra ſi contrarij uenti, in fragil barca
Mi trouo in alto mar, ſenza gouerno
Si liue di ſaper, d'error ſi carica
Ch'i medefimo non ſo quel cb'i mi uoglio.*

E in uero mal lo potea ſapere ſe la ſcien-
tia, & l'arte erono morte, poco adunque
gli ualea la ſcientia delle ſtelle, non l'arte
nò la carta da nauicare, non la Buſſola per
che à ritrouar quel porto, tutte ſon uane,

& morte, senza quel uento che condusse
in questo aspro mare quel celeste Noc-
chiero, dal quale chi nō è condotto al por-
to, nō pensi d'arriuarui giamai con le pro-
prie forze. Il che conoscēdo il diuiniss Poē-
ta nostro così conchiudendo christiana-
mente disse.

Tal ch' i comincio à disperar del Porto. I

Edice hor comincio, per che altre uol-
te s'era creduto, che le bellezze de i uolti
humani, nella sua dolce Laura raccolte,
fossēro il uero fine, altre uolte la fama, et il
grido, altre uolte la uirtu, & l'honore, &
altri simili discorsi, pieni d'ignorantia, &
d'errore. Ma hora dice che comincia à dispe-
rar del porto, cioè hor comincio à conos-
cere che non la mia rotta uela, non le con-
sumate sarte; non i dolci usati segni, non
la Ragione nel Arte, cōdur mi ui ponno,
ma l'Aura solamente del celeste Amore,
che questa fosse la mēte del nostro Poeta
Tosco, lo dimostrano le fiamme de i suoi
diuiniss. detti in uarii luoghi delle sue
rime sparse. Delle quali solamēte addur-
remo quelle che sono gli Antiteti, del pre-
sente sonetto. Eci seruiranno per Epilo-

go de i nostri ragionamēti, e per conferma-
tione di tutto quello che detto habbiamo
Cōtra la disperatione s'oppon la fede, & la
Sperāza uerso del celestē Nocchiero, e que-
sta trouo che hebbe il Petrarca quando
che disse.

Tu sai ben ch'in altrui non ho speranza.

In lui mostrò di fidarsi dicendo spesso.

*A mi fido in colui che'l mondo regge
Ech' e seguaci suoi, nel bosco alberga
Che con pietosa uerga
Mi mene a pasco homai tra le sue gregge.*

E altroue assai piu chiaramente ne fece
fede così dolcemente dicendo.

*Quelle pietose braccia
In ch' i mi fido ueggio aperte anchora.*

E ne i Trionfi come in Conclusioni di
tutti gli amorosi suoi concetti trouo che
lasciò scritto.

*Da poi che sotto'l Ciel cosa non uidi
Stabile & ferma, tutto sbigottito
A me mi uolsi, e dissi in che ti fidi?
Risposi nel Signor che mai fallito
Non ha promessa a chi si fida in lui
Ma ueggio ben che'l mondo m'ha schermito.*

E cōtra quei pēfieri c'haucano a scher-
no la tempesta, e'l fine, e che teneuano la
naue colma d'oblio, non pregaua egli quel

Nocchiero che per la salute de i nauicanti
morir volse, che gli riempisse di quella ri-
cordanza che più ricordar si douerebbo-
no così dicendo?

Riduci i pensier uaghi à miglior luogo

Rammenta lor, com' hoggi fosti in croce.

E perche hauea nauicato à mezza not-
te il verno dell' humane opinioni, Confes-
sò finalmente, che egli era stato il uero il-
luminator di quelle con dire.

*Venuto e'n terra à illuminar le carte,
Ch'hauean molti anni già celato'l uero.*

E contra quei lumi naturali, che se gli
nascondeuano, conducendolo per ma-
la uia prega lui che voglia essere il suo ve-
ro lume, e che lo voglia condurre a più bel-
le & alte imprese così scriuendo.

*Piacciati homai col tuo lume ch'itorni
Ad altra uita, & à più belle imprese;
Si e'hauendo le reti indarno tese
Il mio duro auuersario se ne scorni.*

Per lui mostrò d'essere scampato dai
mostruosi scogli, ne i quali tante, e tante
volte mostrò di ritrouarsi quando che dol-
cemente disse.

*Poi piacque a lui, che mi produsse in uita,
Chiamarmi tanto indietro da li scogli,
Ch' al men da lungi m'apparisse il porto.*

in E contra quel Signore della sua naue,
che gli era fiero nemico, & che gl'hauea
tolta ogni liberta, conobbe lui per vero Si
gnore, uero liberatore, & uero amico quā
do che disse.

*Ben uenne a deliurarmi un grande amico
Per somma & ineffabil cortesia &c.*

E perche da l'Amor proprio nasce
ogni rouina, & ogni nostra infermita, pe
rò il Petrar. renuntiando a questo empio
nemico confessò la prouidenza del suo ce
leste liberatore e disse.

*Pieta celeste ha cura
Di mia salute, e non questo Tiranno,
Che del mio mal si pasce, e del mio danno.*

E conoscendo che la Ragione, & l'Arte
erono morte, & che con quelle non si po
tea condurre al desiderato fine, Riuoltato
si al vento della dolce Aura Celeste del
buon spirito d'Idio affermo lui solo esser
quello, con il quale si nauica senza Ragio
ne, & Arte, cosi dicendo.

*Dal lito occidental si leua un fiato
Che fa sicuro il nanicar senz'arte.*

Che per vento occidentale, il Petrarca
intenda lo spirito d'Idio, lo dimostrò nella
Canzone. o aspettata in ciel beata & bella;
ue disse;

*Ecco nouellamente a la tua barca
Ch' al cieco mondo ha già uolte le spalle
Per gire a miglior porto
D'un uento occidental al dolce conforto,
Loqual per mezzo questo oscura ualle
Oue piangiamo il nostro, e l'altrui torto,
La condurrà da i lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al uerace Oriente*

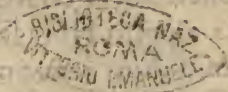
Cioè a Dio, oue l'è volta, Alquale final-
mente come a Signore della sua vita e de-
la morte ricorre, & lo prega che liberatolo
da gli scogli, uoglia condurre col suo uen-
to la sua rotta & affannata uela al desiato
porto; & humilmente dice.

*Signor della mia fine edella mia,
Prima ch' i fiacchi il legno fra gli scogli:
Drizza a buon porto l'affannata uela.*

Queste sono quelle cose, Gentilissimi
spiriti, che nella mia lingua natia mi sono
occorse di dirui intorno à questo leggia-
driss. sonetto del Petrarca, col medesimo
Petrarca esposto. Hora se questa acqua, e
questo mio duro pane non è sadiisfatta à i
delicatissimi gusti uostri, Ricordateui
che uoi siete in naue, in un tempo sì tem-
pestoso, & sì lontani dal porto, che non
ui douera parere piccola munitiione ha-

uer hauto hoggi simil acqua, & biscotto.
Contentateui adúque di quáto per me ui
s'e potuto dare, fin a tanto che incominciã
do à disperarui di uoi medesimi, ui fidiate,
come il Petrarca, in colui che puote col
suo uêto d'Amore risanar la uostra squar-
ciata uela, & liberar le naui da i uenti, da
i mostri, e da li scogli, e condurle in un
punto al uero e desiato porto. Que sarete
pasciuti di Nettare, ed' Ambrosia soauissi-
ma. E in tanto ringratiandoui tutti della
benigna & amoreuole udienza, che
prestata m'hauete pongo fine
à questi miei lunghi
ragionamenti.

IL FINE.



to,
ui
ciã
re,
col
r-
da
un
te
ci-
lla

